

## TRE ECLISSI

Per quanto riguarda la bellezza,  
come abbiamo detto,  
splendeva tra le realtà di lassù  
come Essere.

Platone, *Fedro*

### 1. *L'oblio del bello*

Guardavo sotto una fitta pioggia un tramonto bellissimo: il fondo grigio del cielo, che si apriva poco sopra l'orizzonte a un fulgore arancio rossastro, si era tutto velato come di un grandioso tendaggio viola-rosato, spandendo una luminosità diffusa e come interiore per tutta la sua altezza; due uomini che passavano in fretta portando insieme qualcosa decisero di non vedermi, perché a Roma ai matti si dice sempre di sì, e oggi i matti sono quelli che guardano i tramonti sotto la pioggia.

In due minuti il tramonto si spegneva, e cominciai a dipanare un gomitolo filosofico (ma non per filosofi di professione). Perché oggi ci si vergogna del bello, o gli si è almeno indifferenti? Perché il bello si è dissociato dall'essere, e la ragione purtroppo è semplice e storicamente documentabile.

Nel 1750 il tedesco Baumgarten pubblicò un trattato di *Estetica*, termine da lui coniato sulla base di una radice verbale greca. Ma invano cercheremmo la parola "estetica" nell'antica Grecia, perché allora e ancora dopo per molto tempo, fino a tutto il Medioevo, non esisteva un'estetica separata, dissociata dalla noetica (conoscenza), dall'etica, dalla politica, ecc. Fu il Rinascimento che cominciò a dividere le conoscenze fra loro e tutte insieme dalla religione, mettendo in moto il processo che poi, per

quanto riguarda il bello, culminò nel 1750 con la nascita di un'estetica separata.

Ora, bisogna considerare che noi per tutta la vita facciamo bene o male l'esperienza dell'*essere* (che è noi stessi, gli altri, le cose, il mondo; e la facciamo anche se non lo sappiamo); non dell'essere in astratto, ma in concreto, nelle sue proprietà percepibili (che i filosofi chiamano "trascendentali"): l'uno (che qui tralascio), il *vero*, il *buono*, il *bello*. Eccoci: verità, bene, bellezza sono le nostre vie all'essere, sono i suoi aspetti inseparabili da esso e tra loro. L'essere è vero-buono-bello, e senza verità-bene-bellezza non lo si sperimenta, non se ne sa nulla. Il che, in termini immediati, significa che la vita si svuota, morde il nulla esistenziale, cade nella tristezza e nell'oblio, perde coscienza di sé, perde i valori che la rendono degna di essere vissuta; e la sua ragione e il suo scopo, dal momento che l'esperienza dell'essere ci introduce a quella dell'Essere (Dio). Di conseguenza, ancora, il mondo diventa brutto, e la bruttezza di tanta parte del mondo attuale è la prova troppo evidente di quanto dico.

Rimandando a una successiva riflessione il discorso sul venir meno delle altre due percezioni dell'essere, il bene e la verità, vorrei ora concentrarmi brevemente sulla bellezza separata dall'essere. Qual è il suo destino?

Dobbiamo avere presente un'immagine-paragone, per aiutarci: l'essere non si vede, come la vita, non si suppone in una pianta se non attraverso il verde della sua linfa; che succede allora quando la costellazione dell'essere esplode centrifugando, con il bene e la verità, anche il bello?

Non è difficile visualizzare e concettualizzare ciò che abbiamo sott'occhio e nella mente: l'*estetismo* è la prima conseguenza necessaria di un'estetica separata: in cui, cioè, il bello allontanandosi dall'integrità dell'essere diventa non-buono (cattivo) e non-vero (falso). L'esteta vive di sensazioni gradite, evita il confronto impegnativo ed esigente con il bene e con la verità; svuota l'essere; cerca il piacere (*edonè*), e così nasce l'*edonismo*. Guarda solo a se stesso e così dà origine al *narcisismo*, che consiste nel non riconoscere gli altri come altri, e la realtà come oggettiva. E poiché non può non continuare a cercare il bene da cui si è staccato, an-

che se non lo sa, lo cerca nel piacere, ad esempio esasperando l'*erotismo*, inventando quel tragico e grottesco equivoco da macelleria sessuale che è la *pornografia*, squilibrandosi nel *sadismo* (piacere che strumentalizza l'altro fino alla crudeltà) o nel *masochismo* (che rivolge a se stesso quella strumentalizzazione crudele); e rotolando nelle altre perversioni possibili. In forma più lieve, ma alla lunga non meno distruttiva, l'estetismo si fissa nel *giovanilismo* e nel disprezzo della vecchiezza. E infine, per quanto riguarda tutte le arti, si traduce – fenomeno grandiosamente complesso e drammatico – in “perdita del centro”, come la definì H. Sedlmayr: e infatti l'arte moderna rappresenta e testimonia con particolare efficacia la centrifugazione-frantumazione dell'essere: è arte della crisi anche quando non esprime la crisi dell'arte.

Come il ragno esposto a radiazioni atomiche non costruisce più l'architettura mirabile e perfetta della sua tela, ma un caotico disordine di fili intrecciati, così opera il bello “impazzito”. Staccandosi dal bene diventa cattivo, e staccandosi dal vero diventa falso. Attraverso un tale relitto del bello non risplende l'essere; la luce propria, di cui esso pretende di brillare, soltanto accieca e consuma. Invece del riposo illuminante e della chiarezza trasfigurante che potrebbe donare, comunica stimoli ciechi e violenti, impulsi divoranti e disperati come nostalgie impossibili, rimpianti inguaribili e cocenti che, se non si cambia strada, hanno come sbocco la disgregazione, la morte.

All'estremo, c'è il diabolico rovesciamento del bello nel brutto (e viceversa) già intuito dal genio di Shakespeare, che fa dire alle streghe del Macbeth (I,1): «Il bello è brutto, il brutto è bello (*Fair is foul, and foul is fair*)». Perciò dice Dostoevskij: «L'umanità può vivere senza la scienza, può vivere senza pane, ma soltanto senza la bellezza non potrebbe più vivere, perché non ci sarebbe più niente da fare al mondo! Tutto il segreto è qui, tutta la storia è qui. La scienza stessa non resisterebbe un minuto senza la bellezza».

Ma anche nelle sue tracce più smarrite, in un'epoca di oblio, l'orma dell'essere non si cancella e continua insopprimibilmente a cantare il suo richiamo, il suo appello, anche in un tramonto.

## 2. L'oblio del bene

Nelle epoche di crisi, transizione e confusione di elementi positivi e negativi, non si sa più – si lamentano tutti – “cosa è bene e cosa è male”. Però chi ancora lo sa viene chiamato intollerante o “vecchio”, e biasimato o ridicolizzato. In queste epoche si scambia il nuovo con il buono e l'antico con il cattivo, confondendo nuovo e attuale (=ciò che è valido sempre), antico e vecchio.

Il bene diventa un “cui prodest”, ciò che giova a qualcuno, e pochi si sognano di pensare che il vero bene, oltre che in profondità desiderabile e attraente, sia sempre molto impegnativo, faticoso e spesso anche doloroso. Il *vero* bene. Ciò accade perché, appunto, il bene si separa dal vero, e anche dal bello (ridotto a gusto individuale arbitrario), e perciò non traluce più, nel bene, l'essere.

Il bene diventa erratico, vagabondo, compare, scompare qui, là, assume l'evanescenza di un miraggio, tanto più rabbiosamente inseguito quanto meno effettivamente posseduto.

A queste purtroppo ben verificabili considerazioni, si deve aggiungere un corollario importantissimo. Il buono e il bello nell'esperienza umana di tutti i tempi (fino ad oggi), e nel linguaggio filosofico religioso e artistico sono intimamente uniti, anche etimologicamente. Il biblico *tôb* («E Dio vide che era cosa buona-bella»...), il bello-buono dei Greci (*kalos kai agathos*), lo testimoniano, come in latino la metamorfosi reciproca dei due valori (*bonus-bonulus-benulus-benlus-bellus*). L'eclissi del bello, perciò, e quella del bene, non possono che implicarsi reciprocamente, e produrre risultati simili e comuni.

Poiché nelle epoche di crisi, più del solito, “tutti”, come dice la famosa battuta, “pensano a sé, e solo io penso a me”, il bene, diventato il “mio” bene, perde letteralmente l'essere universale e integrale, non esiste più se non come illusione. Nella centrifugazione della concretezza dell'essere (vero-buono-bello) diventa non vero, cioè falso, e non bello, cioè brutto. Una cosa falsa e brutta è propriamente ripugnante, e tale purtroppo appare il “bene” sbandierato dalla pubblicità, dalla moda, dal costume prevalente e repressivamente dominante. Ripugnante perché individualizzato egoisticamente, deformato esteticamente, distorto moralmente.

Anzitutto questo “bene” impone il *primato della vita fisica*, identificata senz’altro con la Vita (se qualcuno continua a vedere la differenza viene considerato un marziano): *fitness*, “qualità della vita”, culto di una bellezza-benessere meramente epidermica; che si rovesciano però, con logicissimo paradosso, nel loro contrario, cioè nella *cultura della morte*: favore di opinione nei confronti dell’aborto, dell’eutanasia, della manipolazione genetica senza regole, della denatalità, e persino spirito suicidario (se non riesco a vivere come voglio io, mi ammazzo) sono nient’altro che l’effetto rovesciato ma, costatiamolo, logicissimo, del primato della vita fisica.

Poi ci sono gli effetti diretti: la *pavidità*, che è la mancanza del coraggio di rischiare, all’occorrenza, la vita fisica divenuta valore assoluto; e la *pigrizia spirituale*, un tempo chiamata ignavia o accidia, con parole che oggi non sono popolari, e che produce effetti disastrosi ma poco immediatamente visibili, tanto che gli interessati dal fenomeno sono definiti in genere “brave persone”. Pavidità e pigrizia formano il grosso di quello che gli psicologi giustamente definiscono il complesso di Peter Pan, cioè il rifiuto di crescere. Il quale a sua volta genera il *rifiuto del matrimonio*, o la fuga da esso, con le sue conseguenze (ultima la proposta involontariamente umoristica, ma ricca di futuro, del matrimonio a termine: due anni, cinque anni, dieci – ma già sono troppi). Come ulteriore conseguenza, la *singleness* (è un neologismo?), la scelta/moda di essere e fare il *single*, manna per psicoterapeuti e supermercati.

Tutto ciò muove una potente spinta al *consumismo*, già tecnologicamente dominante, sull’ala di quella che il biblico libro della sapienza definisce “*fascinatio nugacitatis*”, seduzione della frivolezza e dei vizi che ne derivano.

Ma un mondo in cui il bene, dissociato, si muove come una scheggia impazzita o se si preferisce una variabile indipendente (dal bene universale e comune), non può che organizzarsi in base a una sola, selvaggia, legge: quella dell’*economicismo* e del *politicismismo amorale*: tutto è denaro, tutto è potere.

Allora cadremmo davvero nell’irrimediabile sconforto, sentiremmo con struggente sofferenza di essere minacciati alle radici stesse della vita, e non solo per non poter condividere il “nostro” bene con quelli altrui; ma proprio per non sapere più cosa è bene

e cosa è male: per non poter neppure sbagliare, e correggerci...; se a questo punto non ci rivolgessimo seriamente e intensamente a quel bene che nessun "bene" falso e brutto può sostituire, surrogare, simulare.

Quel bene è l'essere di cui è autore l'Essere, Dio. Infatti il bene diventa male quando perde il suo rapporto con l'essere diventando un bene che *non è*, un falso bene. Come accade al pessimismo moderno su cui si fonda l'ingratitude disperata del costume materialista e consumista, che non riconosce il bene come dono di Dio.

La scelta del bene è la più ardua e la più spiacevole nel momento storico che viviamo, non dà né vantaggi materiali né gratificazioni psicologiche di superficie, non garantisce né fama né onore, spesso il contrario. Ma, guidata dalle correlate vocazioni al bello e al vero, è l'unica che, pacificando la coscienza in tutta la sua profondità, dimostra, anche a chi ne farebbe a meno, di averne una.

### 3. *L'oblio del vero*

Uno dei più tragici pensieri di Leopardi suona: «Oh infinita vanità del vero!»; traduce nella sofferenza della crisi moderna il cinismo della falsa domanda del procuratore romano Ponzio Pilato: «Che cos'è la verità?». Pochi decenni dopo Leopardi, Nietzsche altrettanto tragicamente propone: «Abbiamo l'arte, per non naufragare nella verità».

Antico e moderno è lo scetticismo sulla verità, ma quello moderno è ben più drammatico e spaventato. La verità appare non solo un enigma, ma vuota (Leopardi) e catastrofica (Nietzsche). Perché?

Come ho precedentemente scritto, noi non tocchiamo l'essere, non lo percepiamo direttamente, ma solo – è un "solo" molto ricco – attraverso le sue proprietà percepibili: il bello, il buono, il vero. Tutta l'esistenza umana terrena corre su questi binari, guarda in queste tre prospettive, giunge per queste tre vie alla sua mèta, e non è nemmeno pensabile fuori di queste tre dimensioni, non più di quanto sarebbe concepibile fuori dal corpo, dallo spa-

zio, dal tempo. Se i tre araldi dell'essere si dissociano da ciò che annunciano e manifestano, l'essere – e in prospettiva infinita l'Essere, Dio –, subito si dissociano anche tra loro, e se ne vanno doppiamente orfani, via per un mondo impoverito, piatto, perché schiacciato su una dimensione: solo il bello non-buono (cattivo) e non-vero (falso), solo il buono non-bello (brutto) e non-vero (falso), solo il vero non-bello (brutto) e non-buono (cattivo). E di quest'ultimo ora è il momento di parlare.

Ecco qui una prima risposta all'angoscia di Leopardi e al timor panico di Nietzsche: una verità vagante (errante ...) perché privata del bene e della bellezza non ha essere, ha l'esistenza inquietante di un fantasma, perché l'essere consiste nella sua unità di vero, buono, bello. Senza il bene a cui non può non essere rivolta e da cui riceve la sua legittimazione, appare infinitamente deludente, vuota ("vanità"); senza la bellezza che ne manifesta l'attrattiva, la verità è minacciata di disperazione (come ripeteva acutamente Paolo VI a proposito del mondo moderno privo di bellezza). La verità ridotta al proprio scheletro, la verità astratta e solo astratta, rivela solo che l'uomo è effimero, fragile, smarrito nel mondo, destinato alla morte. Non è amabile questa verità, e non si fa amare.

Il *relativismo* moderno ha, perciò, bocciato "la" verità, l'ha frantumata in mille verità alternative ed equivalenti, o indifferenti ("ciascuno ha la sua verità"), l'ha svuotata e rimpiccolita fino a renderla opzionale o persino superflua. La "cara verità" di s. Agostino è divenuta per moltissimi l'oppressivo sanzionamento del vuoto, della sofferenza e della noia esistenziale moderna; e l'esistenza se ne difende rifugiandosi in un *pensiero debole*, penultimo, mai concludente; che non si vergogna della sua debolezza logica (diceva un intellettuale: «Mi contraddico? Ebbene, mi contraddico», stabilendo il diritto alla contraddizione), e del suo spirito *di negazione*, cioè del suo pessimismo elevato a sistema, oppure, per reazione, del suo immotivato ottimismo (qui gli "ismi" si equivalgono per insufficienza di realismo).

Chi nega o rifiuta il cammino della verità, anche se ha soggettivamente ragioni o giustificazioni degne di considerazione, va però incontro a conseguenze dure, fortemente condizionanti: la *confusione nella conoscenza* («Anche un cane è una persona», mi

disse un animalista), fino a quella che è stata chiamata “ignoranza invincibile”, invincibile per accumulo di pregiudizi, abitudini mentali, ristrettezza di visuale; e poi lo *spirito di massa*, per cui si inclina sempre a preferire il “si pensa”, “si dice”, alla faticosa ricerca personale e alla convinzione minoritaria o solitaria; la *cecità spirituale*, che sostituisce allo sguardo interiore, sempre indispensabile complementare ad ogni conoscenza esterna delle cose, un materialismo basso che lo stesso Marx, materialista, chiamava “volgare”. E infine una vera e propria *stoltezza*, come la definisce il linguaggio biblico, insensibile e ottusa a quanto non si può padroneggiare con animalesca brama e con preclusivo interesse. Per essa il vero è falso, e il falso è vero, se fa comodo.

Tutti questi aspetti dell’oblio del vero-vero, cioè del vero non separato dal bene e dal bello, si possono ricondurre al loro comune denominatore, a ciò che ne illumina e ne svela il rovinoso franamento dall’unità dell’essere a una dispersiva centrifugazione: perché tutti pongono l’io al posto di una verità più grande dell’io; e poiché la verità (più il bene più la bellezza) dell’essere è quell’Essere che è la verità stessa, è l’io al posto di Dio l’origine dell’eclissi della verità. Infatti io non credo nella verità nella misura in cui pongo me stesso come verità, o come misura della verità (che è lo stesso).

A favore dell’uomo moderno in crisi, si può e si deve dire che la richiesta di dignità individuale, l’accresciuta coscienza dei diritti umani (anche se non è altrettanta quella dei doveri), un intransigente amore della libertà – per quanto fraintesa –, giustamente pretendono una verità non solo mentale e non solo proclamata, ma viva e ricca e piena, coestesa alla vita e percorribile come via.

Ma proprio questo ha affermato di sé il protagonista dei Vangeli («io sono la via, la verità, la vita») annunciandosi verità incarnata, sensibile, percepibile, storica, vitale.

Resta vero che l’essere, pure nella sua verità astratta, è la meta cognitiva e contemplativa dell’intelletto; e che epoche intellettualmente più forti della nostra hanno prodotto opere splendide di profondità metafisica, oggi purtroppo mancanti, e, quelle stesse del passato, spesso ignorate o disprezzate; ma l’odierna crisi della verità testimonia forse, proprio oggi, provvidenzialmente, che l’uomo moderno cerca non solo una dottrina ma una pienezza vitale, e che

Cristo è più grande anche di ogni dottrina che lo riguarda; che una verità vitale è più buona e più bella di ogni astratto – e pur necessario – discorso sull'essere, che resta inafferrabile, e tanto più inafferrabile quanto più si dissociano i suoi percepibili splendori; ai quali dobbiamo concretamente ritornare, oltre le ideologie e le crisi, se vogliamo un'esistenza pienamente umana.

#### 4. *L'uno*

Dunque, il mondo moderno è ridotto a una spettrale esperienza dell'essere, disincarnata e distorta sia intellettualmente che moralmente. Si può fare autentica esperienza dell'essere solo se si fa esperienza dell'*uno*: ma l'uno dell'essere non è aritmetico, è la pienezza sinfonica della sua bellezza-bontà-verità, che è l'impronta creata – triplice e una – del Creatore dell'essere. Così il nostro breve discorso sui trascendentali dimenticati rivela la sua origine prima e la sua destinazione ultima nella realtà Trinitaria di Dio, impressa nell'uomo fatto a sua immagine e somiglianza:

L'*unità* di Dio, cioè Dio stesso, che è l'Essere in cui ogni essere si raccoglie, si spiega e si comprende, è sinfonica perché è l'armonia di Realtà distinte e inseparabili. Infatti Dio è Trinità (Padre Figlio Spirito: Bellezza Bene Verità). Nel nostro versante, nel creato, nell'umano, non si dà esperienza reale dell'essere, e dell'Essere, se non attraverso le sue, e le Sue, rivelazioni: naturali e soprannaturali.

Quelle soprannaturali sono a noi comunicate dalla Scrittura e dal Verbo incarnato, il Cristo Gesù, che sono la stessa Parola di Dio (diffusa anche, in modo germinale, nei suoi "semi", in culture e religioni pre-cristiane e non cristiane). Quelle naturali, che riguardano immediatamente l'essere, e, al suo orizzonte, l'Essere, sono rivelazioni proprio in quanto dell'essere, e, in prolungamento infinito, dell'Essere, ci comunicano non solo l'essenza pensabile e non percepibile (percepita solo dal suo Autore), ma la percepibile bellezza, bontà, verità, che non sono solo e non sono anzi tutto concetti, ma *esperienze*: storiche, esistenti, limitate ma tendenti all'illimito; scale tra il finito e l'infinito.

E queste ultime considerazioni tornano a provare che distrutto il tessuto storico-culturale-psicologico dei trascendentali, e del loro linguaggio, viene interrotta non la loro esigenza naturale e soprannaturale, ma la via per realizzarla, per appagarla: la via all'essere e all'Essere.

Chi non *sperimenta* la bellezza il bene la verità della vita non può corrispondere ad essa, non può amarla, e amare la sua origine e la sua mèta. Non solo perché non sperimentando il bello non comprende che la vita è anche bellezza, non sperimentando il bene, che la vita è anche buona, non sperimentando la verità, che la vita è anche vera; ma molto più perché, non facendo queste esperienze, o facendole separate, sproporzionate e insensate (il bello non-buono, non-vero, ecc...), non raccoglie nel pensiero e nello spirito l'unità della vita, e perciò di se stesso; l'unità dell'origine e della mèta dell'esistenza; e perciò, infine, l'unità di se stesso – nelle sue esigenze e tensioni estetiche, etiche, conoscitive – con la vita e necessariamente, primariamente, con quell'UNITÀ che della vita, e della sua in particolare, è fonte, garanzia, esito e mèta attraente per la sua bellezza, degna d'amore per la sua bontà, seducente per la sua verità, attraverso e oltre il tempo.

L'esperienza dell'essere è via alla conoscenza naturale di Dio; è, in tutte le sue componenti – bellezza bene verità – esperienza dell'unità dell'essere, che solo così può essere sperimentata. Se l'essere-uno non fosse sperimentabile nella sua pluralità di distinti inseparabili – bellezza e bene e verità –, dell'essere non ci sarebbe esperienza, ma solo frantumi pulsionali, incoerenze emotive; un consumo occasionale, cieco, dell'incomprensibile esistenza. Se i distinti dell'essere – bellezza bene verità – non sono uniti tra loro, non *dichiarano* l'essere; perché separandosi tra loro si separano dall'essere stesso. E perciò un'esperienza di bellezza non-buona e non-vera è irrealistica ed enigmatica, come un'esperienza di bene non-bella e non-vera, o una di verità non-bella e non-buona.

Ci sono molte esperienze simili oggi? Moltissime, incompabilmente più che in passato, perché la costellazione trascendentale dell'essere-uno si è largamente frantumata: nella cultura, nel costume, nelle mode, nelle opinioni dominanti. È facile, purtroppo, leggere in questa luce le avventure del divorzio, dell'aborto,

dell'eutanasia, della manipolazione genetica faustiana, delle trasgressività normalizzate, del consumismo universale e di ogni altro libertinaggio sostitutivo del diritto-dovere naturale, sullo sfondo del polverizzato soggettivismo e della spietata solitudine prodotti dal materialismo del sistema socio-economico prevalente.

Frantumata l'esperienza dell'essere – che è veicolo alla conoscenza di Dio e apertura alla sua rivelazione soprannaturale – è l'esperienza stessa di Dio che viene ostacolata, impedita o distorta in mille parzialità, unilateralità, squilibri, deformità, alterazioni. Non è un caso che aumentino suicidi, nevrosi, comportamenti imprevedibili da parte degli stessi soggetti che se ne scoprono, sorpresi, vittime che li subiscono piuttosto che responsabili attori.

La bellezza che non rende conto di sé al bene e alla verità si manifesta allucinata, grottesca, vuota; il bene rattrappito all'ego (che è già in sé smarrito) diventa gelosa consumazione materiale, vita piegata a rito di morte; la verità disseccata in solipsistica evidenza o pretesa, si propone ostile, sgradita, maligna.

Perché una bellezza separata dalle altre proprietà dell'essere, *non è*; un bene privato di bellezza e verità, *non è*; una verità strappata al bene e alla bellezza, *non è*. Tutta la vita, lacerata in questi divorzi, *non è*. Il non-essere, che è il nome metafisico del male, invade l'esistenza e la de-realizza, la riduce in un polverio di immagini virtuali (non per caso televisore e computer sono i suoi attuali feticci).

In termini tecnici – ma quanto sopravanzati, pur nella loro negatività, dall'esperienza esistenziale di tutti – si direbbe: un'estetica senza etica e senza conoscenza veritativa, è nichilismo; un'etica senza verità e senza bellezza, è nichilismo; una verità priva di bene e di luce, è nichilismo. Il nichilismo è negazione, ma ancor più, lacerazione, dell'essere, sua mutilazione e privazione. E non lo è solo per gli intellettuali nichilisti, ma per intere masse vittime e a loro volta responsabili del vuoto che le invade.

Riconquistare l'unità *reale* dell'esperienza *concreta* dell'essere, fisica e spirituale, appare come il vero grande epocale compito di un rinnovato, rigenerato progetto culturale.

GIOVANNI CASOLI